

Le buone notizie

Fa più rumore un albero che cade di un'intera foresta che cresce silenziosa. Forse è per questo che i nostri giornalisti non riescono più a darci le buone notizie. O forse perché è più comodo stare seduti dietro una scrivania attendendo la caduta del prossimo albero, servita tramite fax d'agenzia, che non uscire all'aperto in quella foresta cercando di ascoltarla. Ed è così che i nostri giornalisti si stanno sempre più riducendo al ruolo di *becchini dell'informazione*, ed i nostri giornali in *romanzi gialli a puntate*, con progressiva descrizione dei particolari più macabri. Anche i TG seguono sempre più questa moda, e quando hanno esaurito tutte le informazioni horror, con ossessione ripetitiva le ripropongono sempre uguali per giorni e giorni. Non ci si rende conto del danno che viene fatto, non solo alle menti più fragili, che tenderanno senz'altro ad emulare ancora quei gesti (fornendo così altre "notizie"), ma alla gente comune, che stenta sempre più a vedere il bene, ai giovani, che cadono sempre più nello scoraggiamento. *"In che mondo schifoso viviamo!"*, li sentiamo spesso dire. E la foresta di bene? Per quel troppo rumore, non la percepiscono più. L'albero che cade è un frastuono cui viene aggiunta una continua eco fino alla caduta successiva di un altro albero. E quel milione di alberi accanto, umili, laboriosi, spesso prodighi in generosità, non si riesce più a sentire. Non è anche la loro una verità? Si dirà che non fa notizia. Che i media tengono conto dell'indice d'ascolto. Giovanni Paolo II così replicava: *"Non si può scrivere o trasmettere solo in funzione del grado di ascolto, a discapito di servizi veramente formativi. Non si può nemmeno fare appello indiscriminato al diritto di informazione, senza tener conto di altri diritti della persona. Nessuna libertà, inclusa la libertà di espressione, è assoluta: essa trova infatti, il suo limite nel dovere di rispettare la dignità e la legittima libertà degli altri. Nessuna cosa, per quanto affascinante, può essere scritta, realizzata e trasmessa a danno della verità: penso qui non solo alla verità dei fatti che voi riportate, ma anche alla "verità dell'uomo", alla dignità della persona umana in tutte le sue dimensioni"*. (Discorso del 4 giugno 2000 al Giubileo dei giornalisti). E' ovvio che anche le brutte notizie debbano essere date, ma non possono costituire il fine o la parte più cospicua dell'informazione. Altrimenti il giornalista si trasforma in avvoltoio attratto solo dai cadaveri. Tanto varrebbe per lui vestirsi a lutto e dare la notizia da dietro una bara anziché dalla sua scrivania. Si valuta davvero chi sono i destinatari? Si tiene conto dell'enorme pubblico di deboli, di bambini? Già papa Paolo VI aveva osservato: *"L'altro polo del dovere morale, proprio dei giornalisti, è la valutazione dell'effetto, che ciò che si scrive produrrà sui lettori: di fatto l'opinione pubblica non è un'entità astratta e lontana, ma è la somma di persone singole, ciascuna con il suo carattere, con la sua formazione... È pertanto cosa grande e delicata parlare agli altri: a questa grande e sacra e complessa cosa, che è l'uomo; al semplice, all'inesperto, all'impressionabile, a chi non è ancora in grado di avere idee proprie, e di esercitare con maturità il suo giudizio"*. (Discorso al Consiglio Nazionale della Stampa Italiana, 23 giugno 1966). Senza consapevolezza di questo, i giornalisti diventano veramente *assassini dell'anima*. Il delitto non è quello da loro raccontato, ma quello da loro compiuto. Sono essi il vero oggetto della cronaca nera. Il mostro sbattuto in prima pagina, non è il povero disgraziato su cui hanno acceso i riflettori, ma quello che si firma in calce all'articolo. *"Certamente la vostra professione comporta una grande responsabilità, responsabilità verso Dio e verso la comunità... In un certo senso il mondo è nelle vostre mani"*. Così diceva Giovanni Paolo II ai giornalisti di Los Angeles, e aggiungeva un monito: *"Il vostro lavoro può costituire una forza per fare un gran bene oppure un gran male... Tutti i media di cultura popolare che voi rappresentate possono costituire o distruggere, elevare o degradare. Voi avete indicibili possibilità di fare del bene, inquietanti possibilità di distruzione. È la differenza tra la morte e la vita - la morte o la vita dello spirito -. Ed è una questione di scelta. La sfida di Mosè al popolo di Israele si applica oggi a tutti noi: «Io ti ho posto davanti la vita e la morte... Scegli dunque la vita» (Dt 30, 19)"*. (Discorso agli operatori dei mass-media, 15.09.87). Certo la storia trasforma tutto in cronaca nera; perfino la lieta venuta del Salvatore è stata trasformata in omicidio sulla croce. Ma questo si riduceva a mera notizia solo per i ciechi. Per chi sapeva vedere, la buona notizia c'era: *l'amore*, che stava dietro a quella croce. *L'amore* che era entrato nel cuore degli uomini. *"Spesso il giornalismo*

contemporaneo cerca i peccatori nascosti nella società, così che i loro crimini siano rivelati” diceva ancora Giovanni Paolo II, augurandosi che il giornalismo “*riveli i santi nascosti, quegli umili uomini e donne che insegnano ai giovani, che si prendono cura dei malati, che consolano gli afflitti... In un mondo così spesso diviso dai conflitti e dall’odio, ...l’altruismo e il servizio agli altri... sono realmente interessanti; sono aspetti della buona novella di Cristo*”. E aggiungeva che le buone notizie sono perciò possibili: “*Ci sono dunque molte buone notizie da proclamare: le buone notizie di ciò che la Chiesa sta facendo nel nome di Gesù; le buone notizie di ciò che i singoli cristiani stanno facendo per amore di Gesù*”. (Discorso di Giovanni Paolo II all'Unione Cattolica Internazionale della Stampa, 21.03.1985). La stampa cattolica è forse l'unica che ancora riesce a dare buone notizie. Forse perché nasce da quella Buona Notizia (*eu anghélion* = Vangelo) che ci testimonia la Risurrezione di Cristo, l'evento unico che trasformò la cronaca nera di un delitto, di un fatto di morte, in sorgente di Vita, di speranza per tutti.